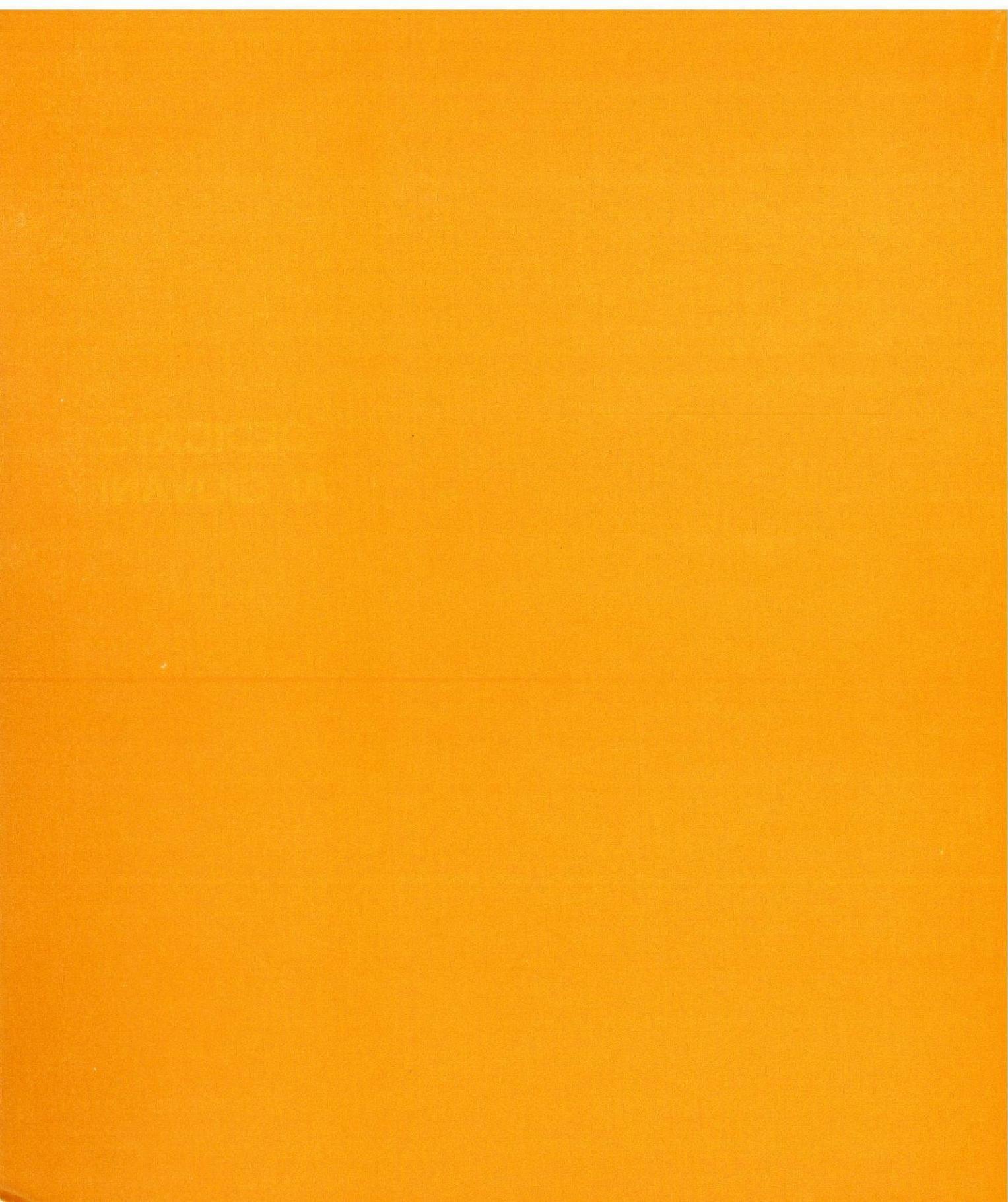


**DEDICATO
AI GIOVANI**



GOETHE A CATANIA (II)

In una nota sul viaggio di Goethe in Sicilia abbiamo riferito in particolare sulla sua visita a Segesta: c'è qualche altro accenno archeologico nel suo «Italienische Reise» ma in realtà Goethe non aveva allora grande interesse per l'Archeologia. Del resto lo dimostra la sua stessa descrizione del tempio di Segesta dove fu interessato maggiormente dall'ambiente e da certi particolari naturalistici che notò intorno.

Quasi alla fine del viaggio Goethe si ferma dal 2 al 5 Maggio 1787 a Catania e, accompagnato da un abate, visita la dimora dei Biscari, una delle famiglie più antiche e più note di Catania, dimora che era sede del Museo fondato da Ignazio Paternò Castello, V° Principe di Biscari, di cui diremo in seguito; ora accenniamo alla visita al Museo che vi compì il Goethe. Questi però, come afferma G. Libertini che al «Museo Biscari» dedicò un ampio e ben documentato catalogo pubblicato nel 1930, «dedicò soltanto poche righe alla raccolta biscariana rilevando l'importanza di qualche pezzo e ponendo forse più attenzione al ricco medagliere».

Ecco le righe che il grande poeta tedesco dedica al Museo Biscari: «... sono raccolte statue di marmo e bronzo, vasi e ogni specie di simili oggetti antichi. Così abbiamo avuto un'altra volta occasione di allargare le nostre conoscenze in materia; ma ciò che maggiormente ci ha attratto è stato il torso di un Giove, di cui io già conoscevo la copia nel gesso per averla vista in bottega del Tuschbein, e che possiede qualità troppo belle perché noi fossimo in grado di giudicarla». Si sente in questa espressione l'eco delle teorie sull'arte antica greca del Winckelmann; questo dice espressamente Goethe quando afferma, dopo aver visitato il medagliere di Biscari, «... mi è stato di-

scretamente d'aiuto quello stabile filo del Winckelmann che ci guida attraverso le varie epoche dell'Arte».

In realtà questo torso, che Libertini pubblica al n° 93 del catalogo e riproduce alla tav. XXIX, è un normale torso di una figura virile della prima età imperiale romana, ben lavorato, rinvenuto a Catania nel 1737, che il Biscari ebbe in custodia, al momento del rinvenimento, dal Senato catanese. Esso fu ammirato non solo da Goethe ma anche da altri illustri visitatori del Museo Biscari; dall'Houel, che ritiene superiore allo stesso torso del Belvedere, dal Bartels, dal Riedesel, dal Wünter: è sempre la teoria Winckelmanniana che guida questi personaggi. Altri studiosi, in seguito, diedero il giusto valore a questo pur interessante pezzo di scultura fino al giudizio del Libertini che abbiamo riportato sopra.

A guidare Goethe nella visita al Museo fu Vincenzo, VI° Principe di Biscari, figlio di Ignazio V, il mecenate cui l'Archeologia siciliana deve molto, e che era morto l'anno precedente la visita di Goethe.

Un altro accenno archeologico alla fine del viaggio, il 5 Maggio 1787, ci conferma ancora il tiepido interesse del Goethe per i monumenti archeologici: «Il solito prete che ci fa da guida non si è fatto aspettare. Per prima cosa egli ci ha portati a visitare certi avanzi d'antiche costruzioni, per ammirare i quali, dico il vero, l'osservatore dovrebbe possedere uno spiccato talento restaurativo. Ci mostrarono i resti di alcuni serbatoi d'acqua, di un'arena dove si tenevano le naumachie, ed altre somiglianti rovine, le quali tutte però sono talmente coperte di terra e sprofondate in conseguenza delle ripetute distruzioni cui fu soggetta la città per opera della lava, dei terremoti e delle guer-

re, che solo il più provetto conoscitore d'architettura antica potrebbe ricavarne istruzione e diletto.

Il prete ci dispensò da una nuova visita al Principe e così ci siamo separati con le più vive espressioni di gratitudine e di benevolenza da ambedue le parti».

Di Ignazio Paternò - Castello e del suo apporto all'archeologia siciliana diremo in una prossima nota.

Vincenzo Tusa

ΤΑΦΙ DI COSTANTINO KAVAFIS

Devo alla cortesia di Vincenzo Tusa aver potuto conoscere, leggere e apprezzare la splendida edizione della breve antologia del poeta Costantino Kavafis intitolata «Tombe»; l'opera è così pregevole per la preziosa veste tipografica, e così poco conosciuta, che ritengo di poter prescindere dalla regola della Rivista, nella quale non si recensiscono lavori editi in data anteriore ai due anni del numero in cui viene pubblicata la recensione, tranne se non si tratta di riedizioni che suscitano un particolare interesse o sono state ampiamente rielaborate.

L'opera oggi oggetto della nostra attenzione è del 1986 ma così come è S.I.P. (senza indicazione di prezzo) è senza tempo; essa è edita dalle «Edizioni dell'Elefante» di Roma e ci presenta cinque epitaffi di Kavafis, tradotti da Guido Ceronetti e illustrati da Fabrizio Clerici; l'introduzione è di Giorgio P. Savadis. Ne sono stati tirati al torchio, su carta di Amalfi, duecento esemplari numerati e dieci segnati con le lettere dalla A alla L riservati ai collaboratori. Fabrizio Clerici ha firmato le variazioni sulla statua di Mozia che illustrano il testo. Sì, perché in questo splendido esemplare dell'editoria italiana uno dei nostri più sensibili artisti, per sua fortuna giunto tardi ai grandi riconoscimenti, si è cimentato in un confronto incantato e incantevole con il famoso capolavoro dell'arte greca del V secolo a.C., ritrovato negli scavi della zona K di Mozia nel 1979.

Il c.d. Giovane di Mozia, che io ritengo rappresenti Gelone di Siracusa, è ripreso senza volto in sei scorci; dopo il primo disegno della testa e del busto, lo ammiriamo a figura intera, di fianco, di tergo, di fronte e a tre quarti sul fianco sinistro.

Il personaggio della statua diventa così il simbolo

dell'ambiguità e come espressione d'arte può essere Lisia Erudito del primo epitaffio (1911), Eurione del secondo (1912), Iasis del terzo (1917), Ignazio del quarto (1916) e Lanis del quinto (1916).

L'esercizio retorico della *sequenza senza ripetizione* che fu di Kavafis è qui ripresa in termini figurativi da Clerici; così ancor meglio si fondano i versi e le immagini per la creazione di un immaginario alessandrino giovane, bello, nobile e voluttuoso, di una voluttà sottile e struggente come solo i poeti omosessuali del primo novecento seppero rappresentare.

I versi del poeta alessandrino di lingua greca sono offerti con traduzione a fronte; in essi si avverte l'eco di Alessandria tra i due secoli, nella quale il passato e il presente si confondevano per una società cosmopolita, raffinata e affarista che sentiva l'eco delle morti memorie e l'ansia vitale del commercio. Tra i mercati della città girovagavano avventurieri, donne fatali, spie e intellettuali; in essa furono ambientati i romanzi della quadrilogia di Laurence Duwell *The Alexandria Quartet*.

In città vissero per brevi o lunghi periodi Ford Modox, André Gide, Filippo Tommaso Marinetti, Giuseppe Ungaretti e Margherita Yourcenar; quest'ultima ha dedicato proprio a Kavafis, nato ad Alessandria nel 1863, un lungo saggio dal quale viene ulteriormente confermato il valore artistico del poeta che si è ha voluto riproporre alla nostra attenzione.

L'elegante volume, splendido e raffinato prodotto dell'arte grafica, rappresenta l'incontro felice tra l'ispirazione di uno scultore del passato e un pittore del presente e due poeti Kavafis e Ceronetti, in quell'ideale eterno presente in cui vivono i capolavori.

Annamaria Precopi Lombardo

Annamaria Frezzi Lombardo

È presente in cui vivono i capolavori.

in tre tappe: Kavalis e Caronni, in quel-

l'opera è un ritorno del passato e un pittore

che, attraverso l'incanto felice, tra

di un mondo e raffinato e profondo

che si è affacciato alla storia.

che è un'opera del passato che

«SICILIA GRECA» DI GEORGES VALLET

L'autore in questo secondo volume della stessa collana ci propone un viaggio tra le colonie greche di Sicilia; dopo una prima parte: *I Greci e la Sicilia*, suddivisa in quattordici paragrafi nei quali viene affrontata con elegante disinvoltura tutta la vasta problematica della colonizzazione greca, l'autore si sofferma su *I luoghi*; vengono così illustrati *Lipari e le isole Eolie*, *L'itinerario calcidese*, *La cuspide sud-orientale della Sicilia*, *La Costa meridionale*, e in ultimo *I Greci nella Sicilia Occidentale e nell'interno dell'isola*.

Tra la prima e la seconda parte una nota di Attilio Stazio ci offre uno spaccato di storia della Sicilia attraverso le monete; è stata altresì inserita una troppo breve cronologia dalla preistoria alla conquista romana.

Il volume, edito dalla Arnaldo Lombardo Editore, è illustrato con belle fotografie a colori e in bianco e nero e riproduzioni fotografiche di antiche stampe di cui purtroppo non vengono citati gli autori.

Gli studiosi stranieri, e fra questi G. Vallet, hanno sempre dimostrato grande capacità nel narrare la storia della Sicilia con estrema semplicità, anche se al loro attivo hanno opere di notevole interesse scientifico che li rende inattaccabili ad una certa critica paluda-

ta; questa vorrebbe che non si rinunciassero mai allo stile accademico; ma questo è fuori luogo nelle opere di divulgazione scientifica e non è più intellegibile alle nuove generazioni abituate al linguaggio matematico del computer e all'agile periodo inglese.

È ormai in pieno svolgimento la politica aziendale, per altro apprezzabilissima, degli editori che per le loro opere divulgative si rivolgono a specialisti della materia in quanto l'utenza più vasta opera nel terziario avanzato; queste nuove categorie di lettori, superati i livelli culturali medio-inferiori tendono a conoscenze medio-superiori. Ecco allora la necessità di una trasformazione formale degli stili, per la quale si chiede ai dotti di essere meno ricchi e sovrabondanti e ai giornalisti di essere meno superficiali.

Tutto questo non significa omologazione né verso il basso né verso l'alto, ma ricordarsi che chi scrive e pubblica lo fa per farsi capire dagli altri ed esplica un servizio, pertanto deve offrire un materiale scientificamente corretto, in una forma comprensibile al maggior numero di lettori; cosa che riesce superbamente al francese Georges Vallet.

Annamaria Precopi Lombardo

109

IL MUSEO CIVICO ARCHEOLOGICO DI CALTANISSETTA

Possiamo definire il Museo Civico di Caltanissetta come il Museo-documento dell'incontro tra la cultura indigena, espressione dell'elemento antropico della Sicilia centro-meridionale e la cultura greca che dalla costa risale verso l'interno dell'isola. Si tratta di un impatto dalle connotazioni economiche, sociali e culturali che la esplorazione archeologica di questi ultimi decenni ha messo in piena evidenza.

In questi centri indigeni collocati lungo vallate fluviali che hanno costituito vere e proprie vie di penetrazione dal mare verso l'interno, l'indagine archeologica ha permesso di seguire le successive tappe di ellenizzazione di questa vasta area centrale dell'isola, a cominciare dalla metà del VII sec.: Gibil Gabib, Vassallaggi (San Cataldo), Sabucina, Capodarso, Caltanissetta stessa, situati a breve distanza l'uno dall'altro e tra di loro collegati, ne costituiscono i caposaldi.

Il Museo di Caltanissetta con la visualizzazione dei materiali rinvenuti ed in esso conservati, costituisce l'immagine vivente dei processi connessi con questo fenomeno. Esso è ospitato in un edificio di via Colajanni, nei pressi della stazione ferroviaria.

Nella prima grande sala di esposizione troviamo dieci vetrine nelle quali è esposto il materiale proveniente dagli scavi di Gibil Gabib, Caltanissetta e dintorni. Tra gli oggetti più significativi sono alcuni idoletti femminili dipinti provenienti da una capanna sulla collina di S. Giuliano (stazione della prima età del bronzo). Per quanto riguarda Caltanissetta si conservano anche materiali provenienti da altri punti della città, quali S. Anna, Redentore e Palmintelli: si tratta di una documentazione che va dalle culture di Serrafferlicchio (III millennio) e Castelluccio (II millennio) fino alla integrazione greca. Per Gibil Gabib invece è

documentata una successione in continuum dalle culture di Stentinello (IV millennio), Serrafferlicchio e Castelluccio, fino a materiali provenienti dall'acropoli e dalle necropoli che dal periodo greco arcaico (VII sec.) si spingono fino al periodo ellenistico, con testimonianze anche di età bizantina ed araba (monete in vasetto).

Tra i materiali provenienti da Gibil Gabib spiccano frammenti di «aes rude» ed astragali naturali facenti parte della stipe n. 3 del sacello B (VI sec. a.C.) ed alcune delle monete rinvenute negli scavi tra cui un bronzo pesante (serie della stella marina tra due delfini) ed un ippocampo siracusani di età dionigiana, un es. della serie KAINON, ess. di Agrigento della serie con aquila che tiene un pesce tra gli artigli, della fine del V sec., oltre qualche es. collegabile ad emissioni puniche. La sala che segue è riservata ai materiali provenienti da Sabucina e comprende corredi di tombe greche del VI e V sec. a.C., con significative presenze di ceramiche attiche (v. tra l'altro un cratere a f.r. con la rappresentazione della fucina di Efesto); si conserva inoltre una ricca serie di antefisse in terracotta ed una placca di bronzo con la rappresentazione schematizzata di un volto umano stilizzato risalente al VII sec. a. C.. In una vetrina isolata campeggia quello che potrebbe considerarsi l'oggetto più interessante della collezione: un modellino di tempio in terracotta, detto il «sacello di Sabucina» risalente al VI sec.. Segue una galleria destinata anch'essa ai materiali di Sabucina, in particolare alle necropoli databili dal VII al VI sec. a.C..

La documentazione relativa a Sabucina è certamente una delle più ricche e significative sia per quantità di materiali sia per varietà e qualità: dalle

matrici in pietra per arnesi di bronzo provenienti dalla capanna n. 2 di un villaggio della tarda età del Bronzo (scavi 1969), alle monete di Agrigento della serie con aquila su capitello, ancora di V secolo, ai tetradrammi ed ai bronzi dionigiani pesanti (stella tra delfini) di Siracusa, si può seguire agevolmente lo sviluppo delle prime comunità capannicole indigene e la loro lenta e successiva acculturazione che nei corredi tombali, ad es., è documentata dalla compresenza di vasi di produzione ancora locale associati a vasi corinzi di importazione (VII-VI sec. a.C.).

Per Sabucina romana, impiantata nel fondo valle, sono presenti testimonianze con attestazioni che vanno dalla ceramica presigillata e sigillata, ai denari repubblicani, ad un asse di Sesto Pompeo ed un sestertio di Gordiano Pio, ad un ritratto di Geta, a monete e lucerne imperiali tarde.

Una seconda galleria ospita sette vetrine nelle quali sono esposti materiali della zona di Caltanissetta e materiali già in collezioni locali di provenienza varia (Capodarso, Polizzello?: v. l'interessante gruppo di «aes rude» e di pani di bronzo, oltre due spade sezionate intenzionalmente onde potere assolvere la funzione di mezzo di scambio in una fase già matura dell'economia che precede l'introduzione della moneta vera e propria). Notevoli inoltre un elmo corinzio con relativi schinieri che dovevano far parte di una armatura greca del VI sec. a.C.. L'ultima vetrina contiene materiale di epoca bizantina tra cui spicca un elegan-

te paio di orecchini d'oro traforati, con figure di uccelli.

Attualmente il Museo, in un'ala recentemente ristrutturata, ospita la mostra «*Da Nissa a Maktorion (nuovi contributi per l'archeologia della provincia di Caltanissetta)*» che presenta ed illustra al pubblico i risultati delle ricerche sistematiche e degli studi anche di un altro sito, cioè Monte Bubbonia (Maktòrion). Infatti i processi di formazione e trasformazione sociale oltre il Niseno hanno investito anche la media Valle del Salso e l'alto corso del Gela. I risultati illustrati evidenziano il contributo che ne è venuto alla storia economica, sociale, religiosa ed alla conoscenza dell'architettura sacra di centri greco-indigeni come Sabucina.

Sia che si considerino gli scavi nell'abitato, nelle fortificazioni e nelle necropoli di Vassallaggi e le ricerche nel centro indigeno fortificato ed ellenizzato di Gibil Gabib, o che si guardi alla acquisizione di dati riguardanti la topografia di Monte Bubbonia con le sue emergenze monumentali ed alla documentazione dell'alto livello artistico dei manufatti rinvenuti, denotanti il gusto raffinato della popolazione indigena che hanno voluto agganciare la propria fiorente cultura a quella greca, tutto si configura come un eccezionale palinsesto che custodisce i segni di un'età unica ed irripetibile per questa parte della Sicilia.

Aldina Cutroni Tusa

DI TERRA IN TERRA

Dal 18 Aprile 1991 è in corso presso il Museo Archeologico Regionale di Palermo, la Mostra «Di Terra in Terra. Nuove scoperte archeologiche nella provincia di Palermo», organizzata dalla soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Palermo e promossa dall'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e Ambientali e della P.I. nell'ambito delle manifestazioni e rassegne affiancate dalla 1° Conferenza regionale dei Beni Culturali. La Mostra risponde principalmente a due ordini di esigenze ritenute primarie nell'ambito degli studi storico - archeologici: la prima, di carattere scientifico, tende alla tempestiva diffusione di notizie e dati inediti sulle più recenti ricerche, ancor prima che tali dati trovino una organizzazione organica e coerente in edizioni definitive di scavo, La seconda, che assolve ad una funzione sociale, è quella di creare un sistema di comunicazione quanto più possibile accessibile ad un vasto pubblico instaurando un rapporto diretto con la città. E a quest'ultima esigenza si ispira il tipo di allestimento che attraverso i numerosi pannelli didattici, le ricostruzioni, i plastici, i grafici e l'originale e curata esposizione dei materiali, collocati tuttavia secondo rigorosi criteri tipologici e scientifici, cerca di raggiungere fasce di fruitori quanto più possibili ampie ed eterogenee.

La mostra è una rassegna delle ricerche archeologiche svolte negli ultimi quattro anni nella provincia di Palermo.

Nel 1987 venne infatti istituita, in attuazione delle leggi Regionali n. 80/77 e 116/80, la soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Palermo. La giurisdizione esclusivamente provinciale della nuova istituzione favorì l'incremento dell'attività nel settore archeologico: furono infatti avviate le indagini di

molti siti ancora inesplorati o sconosciuti e proseguite nel contempo le ricerche precedentemente iniziate avvalendosi tra l'altro di numerose collaborazioni, alcune già attive da decenni come quella con l'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo e con l'Istituto di Archeologia dell'Università di Zurigo, altre avviate negli ultimi anni come quella con il Laboratorio di topografia Antica della Scuola Normale Superiore di Pisa, col il Center for World Archaeology and Art delle Brown University of Providence, con l'Ecole Francaise di Roma.

L'esposizione si compone di due settori: uno didattico-espositivo l'altro esclusivamente didattico-illustrativo. In entrambi i casi ampio spazio è stato riservato all'apparato grafico e fotografico.

Di particolare interesse gli scavi nel centro urbano di Palermo che hanno consentito di raccogliere informazioni preziose sull'assetto urbano della città in età classica e medievale. Illustrati esclusivamente tramite pannelli didattici, sono le ricerche nelle Sale Duca Montalto del Palazzo Reale, nel Palazzo del Seminario Arcivescovile, a Palazzo Mirto, nel complesso monastico della Magione, nel rione Castello S. Pietro.

Documentato invece attraverso l'esposizione di numerosi corredi, di cui uno contenuto ancora all'interno del suo sarcofago litico assieme allo scheletro di una bambina, nonché attraverso la ricostruzione di una tomba ipogeica, è lo scavo nella necropoli punica scoperta all'interno della Caserma Tukory di Corso Calatafimi.

Le culture indigene della Sicilia occidentale sono illustrate attraverso le ceramiche a decorazione geometrica dipinta e impressa di Monte Maranfusa (Roccamena) e Montagna dei Cavalli (Prizzi), da cui pro-

vengono tra l'altro degli splendidi diademi e una placchetta d'oro riferibili però alla fase ellenistica della città, nonché da alcuni cinturoni di bronzo decorati a sbalzo con motivi lineari e antropomorfi rinvenuti a Terravecchia di Cuti. Le ricerche a Rocca d'Entella, descritte in un ampio pannello, sono simbolicamente rappresentate da uno dei ben noti decreti entellini, su tavoletta di bronzo, l'unico sfuggito al mercato clandestino e donato in anni recenti al Museo Archeologico di Palermo.

Il mondo greco-coloniale è rappresentato dagli splenditi corredi rinvenuti nella necropoli orientale di Himera e dai alcuni materiali provenienti dal *Temenos* di Athena, fondamentali per il chiarimento dei problemi cronologici relativi allo sviluppo del grande santuario di Himera.

Per l'età romana e tardo-romana si è privilegiata l'esposizione di parte dello splendido ripostiglio di denari d'argento di età repubblicana rinvenuto in fortunose

circostanze in località Pagliuzza nei pressi di Caltavuturo e di alcuni degli eccezionali corredi tombali recuperati nel corso dello scavo condotto in Contrada S. Agata (Piana degli Albanesi), tra questi fanno spicco una serie di vetri, unici nella Sicilia occidentale per stato di conservazione e gamma tipologica.

Attraverso una serie di pannelli didattici sono infine illustrati gli scavi nel tessuto urbano di Termini Imerese e Cefalù, nell'antica città sita su Monte Jato, nella necropoli di Monte D'Oro (Montelepre), nel sito di Monte Riparato (Caltavuturo), nel villaggio preistorico in località Faraglioni di Ustica.

La Mostra, accompagnata finora soltanto da un'opuscolo a carattere esclusivamente informativo, attende una più ampia illustrazione a carattere scientifico in un Catalogo di prossima pubblicazione.

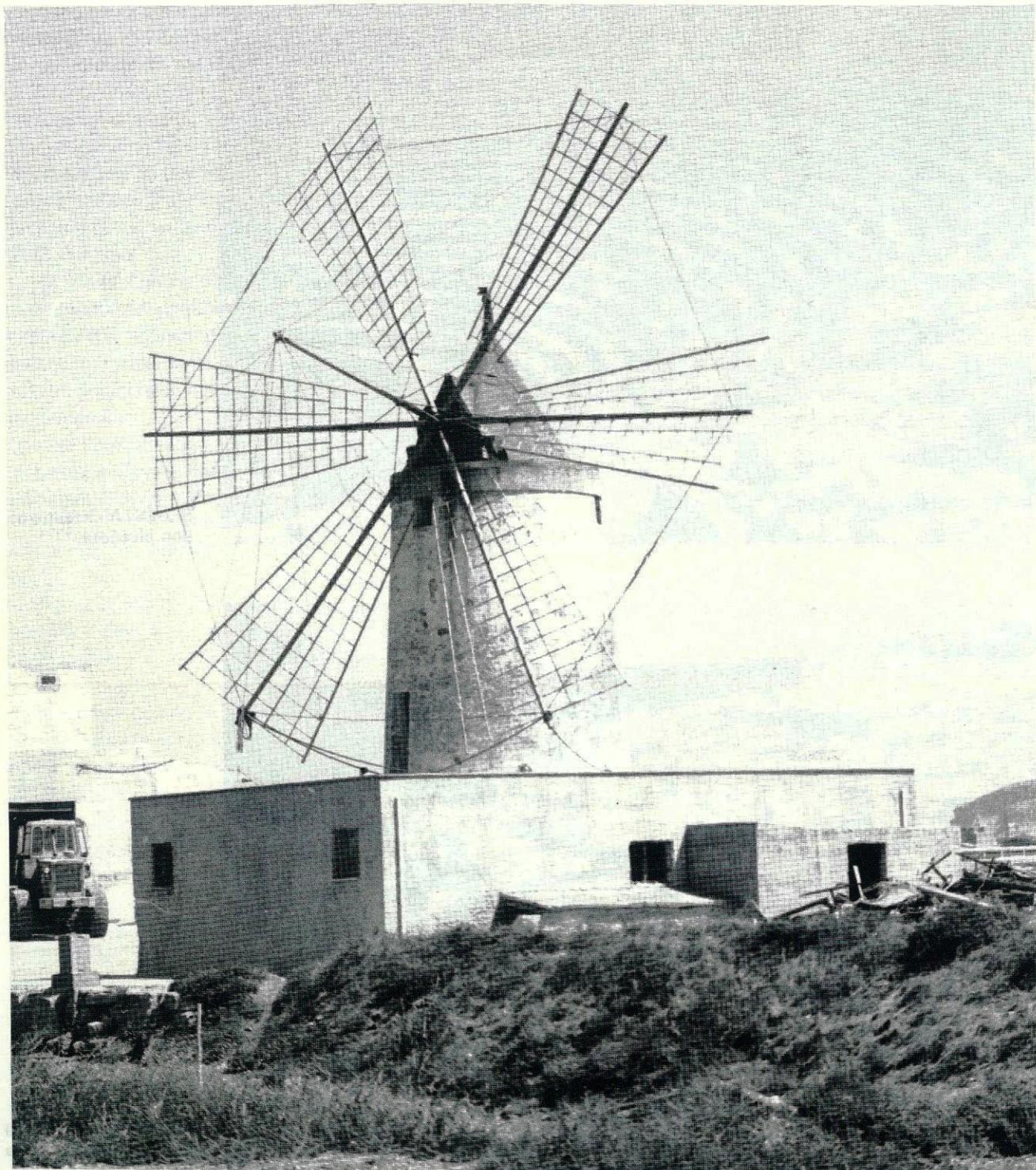
Francesca Spatafora



SEGESTA - Il teatro at-tico siceliota.



TRAPANI - Isola di Motya - «Resti della città fenicia».



Archeologia industriale: un mulino a vento delle saline trapanesi.

